



7-12 luglio 2006

MEETING
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO



Agenzia Scalabriniana per la
Cooperazione allo Sviluppo

SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

Alcune riflessioni introduttive per una politica della società reale relazione integrale di p. Beniamino Rossi c.s.

Introduzione

Le migrazioni di massa, esplose nel secolo XIX all'inizio della rivoluzione industriale, che hanno visto coinvolto come punto di partenza l'Europa e come punto di arrivo le Americhe, ed in parte i territori coloniali, si inseriscono nel grande fenomeno sociale, politico e culturale che ha portato alla nascita ed al consolidamento di quella che Z. Bauman chiama la "modernità solida". E' in questo quadro storico e nel momento ideologico della nascita dello Stato - Nazione che è stata vista, letta e gestita la grande emigrazione di massa, soprattutto nel USA, il Paese che maggiormente ha riflettuto sul fenomeno, visto che gli Usa sono nati come nazione proprio dall'apporto dell'immigrazione.

Le letture sociologiche e le soluzioni politiche elaborate dalle società occidentali implicate nel fenomeno, ne sono una conseguenza: per salvaguardare l'unità dello Stato Nazione sono prevalse teorie e prassi politiche di "assimilazione".

Nella nostra epoca di globalizzazione, l'epoca della "modernità liquida", sempre per usare la terminologia di Z. Bauman, e della crisi dello Stato - Nazione, il fenomeno migratorio è diventato planetario e mondializzato. Nel giro di pochi decenni i flussi migratori stanno coinvolgendo ormai duecento milioni di persone e stanno interessando tutti i Paesi del nostro pianeta: tutti i Paesi del mondo, infatti, sono implicati nelle migrazioni o come Paesi di emigrazione o come Paesi di immigrazione o come Paesi misti (di emigrazione e di immigrazione). In questo nuovo contesto emerge ovunque una nuova sfida politica: la "democrazia culturale", per usare uno schema molto caro a P. Antonio Perotti.

Le letture sociologiche e le soluzioni politiche si concentrano, a partire dagli anni '60 del XX secolo, sul "multiculturalismo". Appare superata la visione assimilazionista e, alla ricerca della coesione sociale di società multiculturali di fatto, si punta sulla ricerca e sull'attuazione di politiche che mettono in primo piano le diversità etnico culturali, sia per promuoverle che per combatterle.

In questa relazione introduttiva, vorrei accennare al dibattito attuale all'inizio del terzo millennio.

Premetto che questa analisi ha una specie di "peccato originale": vedere e leggere i fenomeni a partire dall'occidente e, sostanzialmente, dal punto di vista dei Paesi di immigrazione. Si tratta di un limite storico e culturale, la visione eurocentrica o, comunque, occidentale, che non è solo mio personale, ma è un po' di gran parte della riflessione e della produzione letteraria sull'argomento, visto che essa è stata ed è pensata e prodotta principalmente a partire dalla società liberale occidentale.

1. Cambiamento di prospettiva nella riflessione sulle migrazioni

Il mito del "melting-pot", secondo il quale doveva nascere una cultura americana nuova, che si era trascinato per decenni, entra definitivamente in crisi nell'immediato dopoguerra quando si rendono evidenti le scollature della società americana.

La rivoluzione dei diritti civili degli anni '60 nasce dalla presa di coscienza di uno stridente paradosso: la convivenza dell'ideale americano di uguaglianza con la pratica della discriminazione di una consistente minoranza di americani. L'intera nazione è costretta a riconoscere che, contrariamente a quanto affermava l'ideologia nazionale, non tutti gli americani avevano accesso alle stesse opportunità.

Così, come sottolinea David Goldberg¹, al modello "assimilazionista" subentra nel dibattito culturale americano il modello "integrazioneista". Sull'onda del movimento per i diritti civili, soprattutto per la popolazione afro-americana, vengono attribuiti spazi di autonomia a gruppi etnici che ottengono progressivamente il diritto alla differenza ed il riconoscimento della loro identità, anche se tale diritto risulta limitato ed applicabile soltanto nei limiti dello loro enclave. E' la stagione della "ethnicity": la "rinascita etnica" investe anche i discendenti degli

¹ Cfr. citazione in Bruno Murer, *La paura di Babilonia*, op. cit., p. 46

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 - Fax 071.7501972

immigrati europei che sembravano risultare già integrati, rinascita tanto più sorprendente in quanto interessava gruppi che non subivano discriminazioni per la loro origine.

Nella società americana permane al centro dello spazio socio-culturale la monocultura bianca, nei cui confini, però, vengono incluse, anche se in posizione marginale, altre forme culturali.

Il multiculturalismo economico, che si sta diffondendo attraverso la globalizzazione, propone una gestione pragmatica delle differenze etniche e culturali, che vengono all'inizio sfruttate come argomento promozionale con la produzione di prodotti adatti al gruppo stesso: è quello che David Goldfeld chiama "modello commerciale".

Ma dallo sfruttamento commerciale si deve passare ad una riflessione più approfondita della convivenza delle differenze in una società, come quella americana, che sta conoscendo una nuova ondata migratoria molto consistente che proviene in gran parte dall'America latina ed ispana, che presenta, sotto vari aspetti una maggior distanza culturale rispetto alle tradizionali immigrazioni dal ceppo europeo.

D'altronde anche in Europa accanto all'emigrazione di manodopera intraeuropea, inizia un'immigrazione sempre più consistente di gruppi di provenienza extraeuropea o, come viene chiamata, extracomunitaria.

Come nota Bruno Murer², "è stato come se fino ad allora non si fossero atti davvero i conti con la "vera" diversità". Di fronte a questa differenza l'integrazione, intesa in modo tradizionale, non funzionava più. Le nuove componenti della società derivanti dall'immigrazione sembravano non adattarsi neppure gradualmente alla cultura ed alla popolazione maggioritaria, contraddicendo al principio della componente tempo nel processo di assimilazione e di integrazione: i nuovi gruppi etnici, sembravano rivendicare la loro diversità proprio con il passare del tempo, quasi consolidassero la loro identità etnica.

2. La politica europea d'immigrazione nell'immediato dopoguerra

Alla fine della seconda guerra mondiale l'Europa è confrontata con un complesso programma di ricostruzione: il nazismo prima e la guerra avevano prodotto oltre quaranta milioni di morti (sei milioni circa nei campi di sterminio nazisti, cinque milioni di soldati tedeschi morti in guerra, venti milioni di russi, due milioni di polacchi, tre milioni di civili tedeschi...) e aveva raso al suolo intere città, soprattutto in Germania. Alla ricostruzione demografica e materiale è da aggiungere la ricostruzione politica, sociale, culturale e "spirituale" dell'Europa.

Le migrazioni entrano in modo strutturale nella ricostruzione materiale dell'Europa, anche se di fatto sono rimasti volutamente esclusi dalla ricostruzione politica, sociale e culturale europea.

Lo scenario generale delle migrazioni in Europa presenta due caratteristiche peculiari:

- Nell'immediato dopo guerra per oltre venti anni l'Europa migratoria rimane divisa in due parti: il Sud dell'Europa mediterranea è costituita da una serie di Paesi (Portogallo, Spagna, Italia e Grecia) che costituiscono il serbatoio europeo di manodopera per i Paesi maggiormente industrializzati del Nord Europa (Francia, Benelux, Svizzera, Inghilterra, Germania). Questa divisione di ruoli, regolamentata tra l'altro a partire dal Trattato di Roma nella nuova entità commerciale e politica unitaria del Mercato Europeo Comune (MEC) che si organizza e consolida negli anni '50 e '60, diventa sempre più tenue: a partire dagli anni '70, anche i Paesi del Sud Europa entrano nella categoria dei Paesi di immigrazione.
- I flussi migratori sono caratterizzati dalla temporaneità e da una forte rotazione, soprattutto nell'immediato dopo guerra (in Svizzera dal 1946 al 1964 si registra la presenza a rotazione di quasi 2 milioni di lavoratori italiani). Sembra, a prima vista che si continui, sotto molti aspetti, la tradizione migratoria della fine '800 ed inizio '900. Fin dall'inizio, però, si percepisce che la tipologia di un'immigrazione formata soltanto da una manodopera funzionale ai mercati nazionali del lavoro sia piuttosto una scelta politica: si vuole confermare un mito, che non corrisponde alla realtà per precisi motivi di sfruttamento economico dei migranti e per precisi scopi di politica interna.

Propongo alcuni cenni schematici sui flussi migratori nei vari Paesi europei:

- Nel 1945 -1946 vengono trasportati dagli ex territori del Reich 6 milioni di persone nei nuovi territori della Repubblica Federale Tedesca e 3 milioni nei territori della Repubblica Democratica Tedesca. Ad essi si aggiungeranno, almeno altri 6,5 milioni dal 1946 al 1967 di fuorusciti dai Paesi del Patto di Varsavia, che trovano lavoro e residenza nella RFT. Il piano di ricostruzione industriale, anche grazie agli investimenti del piano Marshal, portano la Germania ad intraprendere i primi contratti di immigrazione con vari Paesi europei e non già a partire dalla metà degli anni '50 ed inizio anni '60. Ma già alla fine degli anni '60 si assiste alla prima razionalizzazione industriale che porterà a differenziare il richiamo di immigrati sempre meno protetti, come gli Jugoslavi ed i Turchi.

² Bruno Murer, *La paura di Babilonia*, op. cit. p. 46

- La Svizzera, grazie al suo apparato produttivo non toccato dalle distruzioni belliche, diventa il centro di smistamento finanziario e della produzione industriale, con il rilancio delle grandi opere legate ai trasporti. La presenza della manodopera immigrata, con una forte componente stagionale (che è regolata da un apposito statuto) aumenta in modo esponenziale durante gli anni '50 e '60, quando, accanto alla maggioranza dei lavoratori immigrati costituita dagli italiani si affianca la componente degli immigrati spagnoli. Già alla fine degli anni '60 la Svizzera inizia una riconversione industriale ed una razionalizzazione, visto la concorrenza continentale dell'Europa in fase avanzata di ricostruzione, lanciando sul mercato mondiale alcuni prodotti di qualità, ma soprattutto le proprie imprese multinazionali e le sue strutture bancarie e finanziarie. All'inizio degli anni '70, con il sorgere di iniziative popolari xenofobe, inizia una contrazione dei flussi migratori da una parte ed una diversificazione delle provenienze (immigrazione portoghese, jugoslava e turca).
- L'immigrazione italiana in Belgio si concentra nell'immediato dopoguerra soprattutto nel bacino carbonifero (il famoso accordo sullo scambio di manodopera italiana con i prodotti carboniferi belgi). Già alla fine degli anni '50 ed inizio anni '60 la produzione carbonifera belga entra in crisi e provoca il blocco dell'immigrazione italiana.
- In Francia, nell'immediato dopoguerra, assistiamo ad una forte immigrazione italiana, che viene ben presto integrata, succeduta da un'altra ondata migratoria portoghese alla fine degli anni '60 ed inizio anni '70, che raggiungerà quasi 1 milione di presenze, per lo più clandestine. La decolonizzazione e la politica francese verso i territori d'oltremare, porta durante gli anni '60 all'ingresso di forti flussi migratori in particolare dalle sponde sud del Mediterraneo (i territori coloniali francesi del Magreb).
- Nel Regno Unito, oltre ad un'immigrazione europea ed italiana in particolare, che rimane comunque numericamente contenuta, la presenza più massiccia di immigrati è costituita dai "colorati" provenienti principalmente dall'Asia. Si tratta di un flusso migratorio consistente (valutato ad oltre 3 milioni di presenze nel corso dei venti anni successivi alla seconda guerra) strettamente collegato alla decolonizzazione degli anni '60. Gli immigrati colorati godono di uno statuto particolare di cittadinanza, grazie alla loro appartenenza ai Paesi del Commonwealth.

Fino agli anni '70, all'epoca della crisi energetica, che impone un cambiamento alle politiche di sviluppo europee, le politiche migratorie in Europa sono legate e condizionate da stereotipi e da impostazioni di tipo ideologico. In effetti, si ha l'impressione di un sostanziale ritardo delle politiche migratorie nei confronti della "realtà" europea ed in particolare nei confronti delle trasformazioni e dei cambiamenti in atto in Europa: esse rappresentano quasi il freno giuridico ed istituzionale ed il contrasto messi in atto dagli Stati – Nazione che non vogliono perdere terreno ed affrontare la novità che si sta prospettando.

- Si rimane sostanzialmente debitori alla visione vetero capitalista delle migrazioni temporanee e stagionali dell'epoca ottocentesca: la manodopera immigrata costituisce per la destra liberale la massa di manovra sul mercato del lavoro contro gli aumenti salariali e le rivendicazioni sindacali, lo strumento per ritardare le innovazioni industriali e tecnologiche, ma anche il volano congiunturale per regolamentare il mercato del lavoro nei momenti di crisi o di ripresa. Negli ambienti sindacali e di sinistra la manodopera immigrata viene inizialmente stigmatizzata per la contrapposizione tra massa operaia autoctona e massa operaia immigrata. Successivamente, all'epoca delle prime crisi nel settore estrattivo e siderurgico e delle trasformazioni industriali che determinano una nuova geografia umana dei settori di impiego, essa viene teorizzata come la nuova classe operaia, strumento di pressione sindacale e politica. Così, gli immigrati nell'immaginario collettivo popolare costituiscono una categoria di persone in forte rotazione, provvisori ed instabili, non inseribili nella vita del territorio e, quindi, socialmente e culturalmente "invisibili". Nella politica e nell'amministrazione, sono relegati esclusivamente agli andamenti del mercato del lavoro e legati in modo funzionale unicamente all'andamento congiunturale dell'economia, anche se possono porre, in alcuni momenti speciali qualche problema di ordine pubblico. Attraverso di loro viene a perpetuarsi la visione ideologica vetero capitalista ed ottocentesca della società, centrata esclusivamente sull'economia nazionale: una specie di "reperto archeologico" mentre stanno nascendo le multinazionali, mentre si stanno accorpando e razionalizzando le imprese, mentre il potere economico costruisce il suo circuito finanziario mondiale.
- Con la costituzione nel 1952 della CECA (Comunità Europea Carbone Acciaio) e con il Trattato di Roma del 1956 con la nascita del MEC (Mercato Europeo Comune, che successivamente si trasformerà nella Unione Europea) viene iniziato in Europa una nuova cultura unitaria ed un processo di unificazione economica, sociale e politica. E' la nuova strada per sopperire alla crisi dello Stato – Nazione ottocentesco e per intravedere e ritagliarsi una collocazione ed un ruolo economico e politico all'interno dei due blocchi (il *Grande Scisma*, per usare una terminologia cara a Z. Bauman) che caratterizzavo l'epoca della guerra fredda.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
 Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloredo.it www.sisifoitalia.it
 infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

Mentre parti importanti della sovranità dello Stato – Nazione devono essere cedute alle costituende sovranità sopranazionali, e il controllo dell'economia sta per essere delegata nelle mani di una élite mondiale, si ha come l'impressione che gli Stati vedono nella politica migratoria come una specie di roccaforte contro la dissoluzione in atto della propria sovranità. Così l'applicazione della libera circolazione per la mano d'opera italiana, all'interno della Comunità Europea viene ritardata di dieci anni (lo steso si verificherà per la Grecia, la Spagna ed il Portogallo), mentre si continua a mantenere a denti stretti in mano ai singoli Stati – Nazione la regolamentazione dei flussi migratori extracomunitari (e questo anche dopo l'eliminazione delle frontiere interne europee con il trattato di Schengen).

- Il modello assimilazionista era funzionale alla cultura ed alla politica dello Stato – Nazione, che pretendeva di essere l'unico punto di identificazione della società, e, nello stesso tempo era il custode ed il produttore dell'identità unica della nazione. Nel momento della nascita di realtà politiche sopranazionali sembrano rinascere consolidarsi identità regionali, mentre emergono un po' ovunque movimento culturali e politici che tendono a rinverdire e riproporre i vecchi nazionalismi. Se questo campo "locale" viene occupato dai movimento xenofobi e regionalisti, a livello nazionale si ha l'impressione che venga utilizzata proprio la politica migratoria come strumento per salvaguardare l'identità nazionale stessa. La politica migratoria, con le sue leggi e le sue disposizioni amministrative circa il controllo dei flussi migratori dall'esterno ed il controllo degli immigrati sul territorio, diventa spesso il ricettacolo di norme e disposizioni discriminatorie: una specie di contenitore di una "xenofobia istituzionale", che riprende e, nello stesso tempo, produce la "xenofobia popolare", al servizio del mantenimento "arcaico" della identità culturale nazionale o locale.

3. Il punto di partenza della riflessione interculturale in Europa

La crisi energetica del 1973 – 1974 determina un po' in tutte le nazioni europee con una forte tradizione immigratoria il blocco delle entrate.

Questa decisione di politica economica negli anni successivi cercherà giustificazioni di politica sociale e si tradurrà in leggi migratorie restrittive ed oppressive: verranno elaborati teorie e miti quali la "opzione zero" applicata alle entrate degli immigrati o la "fortezza Europa" assediata da torme di immigrati "invasori", determinerà sostanzialmente cinque fenomeni strettamente collegati tra di loro:

- **La stabilizzazione degli immigrati**

Viste le difficoltà economiche, politiche e sociali nei Paesi di origine la maggioranza degli immigrati già presenti nei Paesi di immigrazione cercano di stabilizzarsi, attraverso i ricongiungimenti familiari, la composizione di nuove famiglie, l'inserimento nel territorio.

Il fenomeno della stabilizzazione, iniziato in alcuni Paesi di immigrazione già negli anni '60 si consolida negli anni '70 ed '80. Si contrae in modo molto significativo fino quasi a sparire la categoria classica del "lavoratore immigrato" (maschio e solo) e si costituisce una vera e propria "popolazione immigrata", con un aumento della presenza femminile, la nascita di una seconda generazione dei figli degli immigrati, una diversificazione della presenza economica degli immigrati sul territorio (presenza di immigrati disoccupati, acquisto di case, terziarizzazione economica degli immigrati).

La presenza degli immigrati si articola in tutta la vita sociale del Paese e diventa sempre più "visibile", con la presenza dei bambini stranieri nelle scuole, la presenza dei giovani stranieri nelle realtà del attività giovanili, l'impatto delle loro tradizioni, usi e costumi nei quartieri e nella vita quotidiana delle città e dei villaggi.

La realtà migratoria, a partire dagli anni '70 presenta, quindi, una discrepanza con la politica migratoria ancora in atto nei singoli Stati. Gli immigrati non possono più essere ridotti e relegati ad una categoria sociale settorializzata in quanto la loro presenza si è diluita nel territorio e nelle dinamiche positive e negative della società locale.

- **L'allargamento dell'immigrazione a tutti i Paesi europei**

In corrispondenza con le chiusure delle frontiere dei Paesi europei di immigrazione si aprono, a partire dalla metà degli anni '70 nuove mete migratorie nei Paesi europei del Sud (la Spagna, l'Italia e la Grecia e, successivamente il Portogallo): il Mediterraneo diventa ben presto una nuova frontiera migratoria, prima ancora dell'esplosione dei flussi dall'Albania e dei Balcani.

La causa principale della nascita di questi nuovi poli di attrazione migratoria è il salto economico qualitativo operato negli anni '50 e '60, che li pone nella necessità di introdurre una manodopera immigrata, ricalcando le situazioni e le motivazioni di vetero capitalismo che erano state utilizzate nell'immediato dopoguerra dai Paesi europei del Nord: la neonata politica immigratoria di questi "nuovi" Paesi di immigrazione cerca di copiare i modelli ed i miti ottocenteschi ed in particolare relega da subito gli immigrati nella categoria dei "lavoratori". Inoltre, vengono presi, in modo assolutamente acritico ed automatico gli slogan della opzione zero, della invasione della fortezza Europa, decisamente inadeguati ed inadatti alla novità della situazione.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

Anche se non è la causa principale, non si può negare che la chiusura delle frontiere operata dai Paesi del Nord, ha prodotto un dirottamento dei flussi migratori verso il Sud Europa. Le prime correnti migratorie nei “nuovi” Paesi provengono infatti in gran parte dai Paesi situati sulla riva Sud del Mediterraneo, tradizionali fornitori di manodopera per alcuni paesi del Nord Europa.

- **L'aumento dell'immigrazione clandestina**

La chiusura delle frontiere, decisa dai Paesi del Nord Europa, non ha certamente coinciso con uno sviluppo economico, sociale e politico dei Paesi emigratori tale da diminuire i flussi o cambiarne la loro direzione. La pressione emigratoria ha continuato a verificarsi, anche se si è differenziata indirizzandosi in parte verso i Paesi del Sud Europa. A questi flussi di migrazione economica si debbono aggiungere gli sconvolgimenti politici che si sono verificati alla fine degli anni '80 ed inizio degli anni '90 nell'Europa dell'Est (caduta del muro di Berlino) e nei Balcani, ed il perdurare di altri squilibri politici mondiali in Africa ed in Asia.

Da qui l'ingresso “illegale” dei migranti nei vecchi Paesi di immigrazione (vi si opponeva una legge positiva), ma anche nei nuovi Paesi di immigrazione, che risultavano neofiti in questo problema e non erano dotati di leggi positive al riguardo.

D'altronde, dopo i vari processi di ristrutturazione e di riconversione industriale, è venuta comunque a ricrearsi un bisogno di manodopera, soprattutto in particolari nicchie del mercato del lavoro.

Se la Germania, che stava vivendo il processo di riunificazione nazionale, ha assorbito, attraverso particolari invenzioni legislative e nonostante una presenza molto alta di disoccupati, una grande massa di immigrati dall'Est e dal Balcani, valutabile intorno ai 3 milioni di persone, altri Paesi (soprattutto quelli del Sud Europa), in ritardo nei processi di ristrutturazione economica, hanno preferito il mantenimento provvisorio di una stock consistente di immigrati clandestini ed irregolari, utilizzando periodicamente lo strumento della sanatoria o della regolarizzazione. Il provvisorio abbassamento dello stock di immigrati clandestini in questi Paesi è, comunque, destinato a ricrearsi in brevissimo tempo, sia perché in questo fenomeno sono implicate le mafie dei “mercanti di carne umana”, sia perché non sono state eliminate e nemmeno attutate le cause che producono i flussi migratori.

- **La nascita di una società pluriculturale**

Il consolidarsi di una vera e propria “popolazione immigrata” ha prodotto la coscienza che tutte le società europee locali risultavano “meticcie”, proprio perché non erano omogenee culturalmente nel loro interno. Finché la componente emigrata della società era considerata come provvisoria e di fatto era pensata come “invisibile” il panorama culturale sembrava uniforme ed univoco. Una volta che si prendeva coscienza che la componente immigrata pervadeva in modo visibile il tessuto della società, si è dovuto constatare la presenza di differenze culturali, sociali, religiose, con modelli di comportamento, tradizioni, usi e costumi che non potevano più essere ignorati nella loro diversità.

Evidentemente nei Paesi europei non ci si trovava di fronte ad una società nata e fatta da ondate successive di immigrati, come era il caso degli USA e di altri Paesi come il Canada e l'Australia, Paesi di ampi spazi territoriali, sociali e culturali “vuoti”, che erano stati riempiti dai flussi migratori. Anche se l'immigrato aveva dovuto inserirsi nei spazi pieni delle società europee, di fatto la sua sedimentazione ha prodotto un paesaggio umano, sociale, culturale e religioso plurale e diversificato.

Le nostre società “reali” in Europa risultano, così, composite: al loro interno coesistono diversità più o meno consistenti, più o meno conflittuali, facilmente o difficilmente componibili. In questa situazione diventa assurdo insistere sul modello assimilazionista, mentre risulterebbe disastroso dal punto di vista sociale e del convivere civile il modello della giustapposizione delle culture. Il concetto classico di “integrazione” appare anch'esso superato, in quanto si dovrebbe parlare più che di integrazione in una cultura egemone e maggioritaria, di una “società integrata”, cioè capace di gestire le diversità.

- **Il consolidarsi di una xenofobia culturale**

L'attuale fase della xenofobia, come viene propugnata dai movimenti xenofobi europei, non è più legata alla paura delle concorrenze degli stranieri sul mercato del lavoro o alla paura del diverso in quanto tale. Si insiste piuttosto sulla paura della perdita dell'identità nazionale, quasi fosse un patrimonio chiuso, fisso e forte, che si deve confrontare con altre identità, anch'esse chiuse, fisse e forti: una specie di “sconto delle civiltà” da combattersi a livello locale. L'identità in se stessa è un elemento personale e collettivo in continua trasformazione e un'identità risulta veramente forte, se è capace di apertura, di arricchimento e, quindi, di contaminazione. Ci troviamo di fronte ad una mistura dei miti culturali ottocenteschi con i miti identitari nazionali o locali, che risultano una reazione scoordinata al fenomeno della globalizzazione. In fondo, la pluralità culturale che si è venuta realizzando con l'immigrazione, diventa il banco di prova della capacità delle culture locali ad affrontare i nuovi fenomeni culturali e politici o, come acutamente afferma Z. Bauman una specie di cartina di tornasole della nostra “patologia sociale”³. La politica della separazione etnica, invocata dalla cultura xenofoba, ed in particolare della difesa contro l'afflusso di estranei, significa l'avvizzire e lo

³ Cfr. Zygmunt Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Milano 2002, p. 91-92

svilire l'arte del dialogo e del negoziato, la sostituzione delle tecniche della fuga e dell'evasione ai principi del coinvolgimento e dell'impegno reciproco. Partiti politici, movimenti culturali e governi, incapaci di colpire alle radici dell'insicurezza esistenziale e dell'ansia dei cittadini, si rifugiano nel formare e promuovere un fronte contro gli immigrati, che sono la più piena e tangibile incarnazione della diversità. Cavalcando le peggiori paure, si promette di fare il possibile per accorpate il variegato assortimento di individui impauriti e disorientati in un qualcosa di vagamente simile ad una comunità nazionale.

4. La società pluriculturale europea

Si possono elencare cinque elementi che sembrano caratterizzare la pluriculturalità delle società europee⁴.

- **La pluriculturalità tipica della civilizzazione del nostro tempo.**

La "identità culturale" europea è il frutto dell'evoluzione delle società industriali occidentali, caratterizzate dai fenomeni della democrazia di massa, della cultura di massa, della società dei consumi, legate alla tecnocratizzazione di un capitalismo avanzato, allo sviluppo dell'urbanizzazione e della cultura urbana, alla privatizzazione dei media e delle nuove tecnologie editoriali, dell'informatizzazione delle comunicazioni, ma anche all'estensione della scolarizzazione obbligatoria, come pure alla privatizzazione del religioso ed alla laicizzazione dello spazio pubblico.

Dall'interazione di questi fenomeni le società hanno perso il carattere di omogeneità e sono diventate pluriculturali: hanno sviluppato un ventaglio d'opinioni filosofiche, morali, politiche e religiose, che hanno lo stesso diritto di cittadinanza e che hanno la libertà di esprimersi e di diffondersi. Questa pluriculturalità, che impregna radicalmente la nostre società, sta producendo un nuovo concetto di società: alla nozione di "società globale" si sta sostituendo quello di "società nodale", in quanto gli individui più che appartenere ad un unicum sociale, fanno parte di molteplici "reseaux" che s'incrociano tra di loro e permettono una serie infinita di combinazioni e di commistioni.

- La seconda situazione di **pluriculturalità** è quella **linguistica ed etnica frutto della storia delle singole nazioni**, come risultato del processo, più o meno recente, della formazione storica degli Stati – Nazione. In molti Stati europei si riscontrano una serie di minoranze regionali, linguistiche, etniche e nazionali nel loro interno, con le tensioni che queste diversità comportano. In altri casi alcune etnie sono state suddivise tra Stati diversi, anche se esse mantengono la coscienza di un'appartenenza etnica comune e così troviamo in Europa identità etniche a livello sopranazionale. Una presa di coscienza della presenza negli Stati europei delle minoranze "storiche" è di estrema importanza proprio nell'analisi della pluriculturalità che caratterizza le società europee visto che continua la tendenza a voler proporre l'immagine di Stati - Nazioni monolitici, monoculturali e monolingüistici e che i gruppi percepiti come diversi (gli stranieri) sono anche all'origine dei problemi che le diversità suscitano nella società.

- La terza situazione di **pluriculturalità** è **determinata dalla stabilizzazione delle migrazioni economiche e politiche** (rifugiati e profughi) recenti. In questi ultimi anni si sono sviluppati altri gruppi minoritari per lingua e cultura, che insieme ammontano ad oltre 20 milioni di persone con lo statuto giuridico di stranieri. Il pluralismo nazionale ed etnico, introdotto dalle migrazioni, si differenzia dalle situazioni plurietiche e pluriculturali di formazione storica, proprio perché esso non rivendica nessun territorio, ma soprattutto perché appartiene ad una classe sociale ben particolare, con uno statuto socio economico specifico (in quanto formato da immigrati), con uno statuto giuridico e politico particolare (in quanto composto da stranieri e non – cittadini), con un'appartenenza culturale straniera (in quanto persone legate ad una cultura antropologica costruita fuori dal territorio nazionale se non estranea alla civilizzazione europea e spesso provenienti da paesi del Sud del mondo).

Si tratta, quindi di una pluriculturalità fortemente caratterizzata dalla sua stratificazione sociale e giuridica, dove il "differente" s'identifica o si confonde con il "disuguale": una alterità gerarchizzata e stratificata verso il basso.

Per questo pongono in crisi la visione etnocentrica autoctona delle istituzioni nazionali, quali la scuola, la sanità, la giustizia, l'urbanesimo, gli alloggi, le istituzioni incaricate dell'infanzia e della famiglia.

La pluralità culturale indotta dalle migrazioni mette in crisi i concetti d'identità nazionale, di nazione, quali si sono venuti costruendo nella storia dei nazionalismi dall'ottocento; induce valori simbolici nella costruzione delle identità culturali, come nelle relazioni sociali e nelle relazioni inter comunitarie; permane da anni al centro dei discorsi mediatici e del dibattito politico; solleva reazioni di intolleranza, di rifiuto, di xenofobia e di razzismo; nello stesso tempo suscita collegamenti molteplici di solidarietà e legami allo spazio di origine e, quindi, allarga lo spazio culturale delle popolazioni europee.

⁴ Cfr. A. PEROTTI, *Etat des lieux de la pluriculturalité des sociétés européennes* (1993), in *Migrations et société pluriculturelle en Europe*, Paris, CIEMI – L'Harmattan 1996, pp. 39-58

- La diversità culturale nata dalle migrazioni si è strettamente connessa, soprattutto dopo gli anni '50, con la **pluri etnicità e pluri religiosità frutto della storia della colonizzazione e della decolonizzazione**: l'immigrazione, come effetto boomerang della colonizzazione, dalle antiche colonie dell'Africa, dell'Asia e dei Caraibi. La differenza dei tratti somatici e del colore della pelle di queste popolazioni ha perfino fatto nascere il concetto di "società multirazziale" (concetto ambiguo per i presupposti ideologici che ne stanno alla base). Sono, comunque, entrati in Europa minoranze etniche nuove (quasi quattro milioni di persone), con la cittadinanza degli antichi paesi coloniali e che sembrano intenzionate a porsi in quanto tali. Prendendo coscienza di tale situazione pluri-etnica, la cultura europea dovrebbe assumere un atteggiamento meno etnocentrico ed assumere le solidarietà internazionali collegate proprio con la colonizzazione europea e l'immigrazione. Bisogna stare attenti che, nel quadro della costruzione e ricomposizione politica dell'Europa, essa non si costruisca sulla base di una identità o di una cultura che escludono la cultura delle popolazioni extra europee, che si sono installate nel vecchio continente in questi ultimi quaranta anni: la costruzione politica, sociale e giuridica dell'Europa deve riflettere l'Europa delle persone e dei popoli che vi vivono, vi lavorano e la costruiscono.
- **La diversità culturale delle società europee è contrassegnata dalla storia delle loro stesse emigrazioni**: non bisogna, infatti, dimenticare che le grandi migrazioni transoceaniche del XIX e del XX secolo verso le due Americhe e l'Australia hanno costituito un vero e proprio fenomeno sociale e culturale. Questo esodo ha accomunato i paesi europei dall'Atlantico agli Urali e dalla Scandinavia al Mediterraneo, come, d'altronde, nell'immediato dopoguerra, le migrazioni hanno unificato lo spazio europeo. Nello stesso tempo hanno anche fortemente diversificato i legami culturali delle società europee dirigendole verso il continente americano ed australiano. La memoria di queste migrazioni fa arte della cultura e della coscienza delle società europee e dovrebbe essere rinverdata, per aiutarci ad assumere le sfide culturali poste oggi dalle popolazioni immigrate installate o che si stanno installando nel nostro vecchio continente.

5. Verso un progetto di società interculturale

La riflessione degli studiosi europei sulla società interculturale, oltre aver abbandonato il modello assimilazionista, è alla ricerca di quale modello interculturale possa essere applicato e realizzato nelle nostre società.

Considerando come sia superata la visione di una società monoculturale, entrata in crisi anche a causa della stabilizzazione di una vera e propria popolazione immigrata, che è entrata a far parte delle singole società locali europee, si sta facendo strada il modello di un **pluriculturalismo "aperto"**: è il tipo più complesso di pluriculturalismo, in quanto i gruppi etnici non hanno frontiere territoriali (sono inseriti nel territorio) e le istituzioni sociali devono adattarsi alla diversità etnica della popolazione. In tale pluralismo aperto, le comunità etniche non sviluppano strutture parallele, ma tendono a modificarle. Il suo scopo è la partecipazione piena delle minoranze alla vita della società e per realizzarlo è costretto a mettere in atto misure legali e giuridiche atte allo scopo.

L'immigrazione e le diversità culturali hanno fatto entrare in crisi le nozioni classiche di cultura, di nazione e di cittadinanza e la "variabile culturale" è diventata un vero e proprio parametro della vita quotidiana: bisogna procedere ad un apprendimento delle culture non solo di tipo descrittivo, ma di tipo genetico ed esplicativo.

Per questo la nozione di "cultura", nel suo senso antropologico più profondo, riveste un'importanza fondamentale. *"Essa corrisponde ad una struttura complessa ed interdipendente di conoscenze, di codici, di rappresentazioni, di regole formali ed informali, di modelli di comportamento, di valori, di interessi, d'aspirazioni, di credenze e di miti. Questo universo si realizza nelle pratiche e nei comportamenti quotidiani (modo di vestire, usi culinari, tipo di abitazione, attitudini corporali, tipi di relazioni, organizzazione familiare, pratiche religiose): La cultura riguarda il vivere ed il fare, La genesi di questa struttura complessa si realizza nelle trasformazioni tecniche, economiche e sociali proprie ad una determinata società nello spazio e nel tempo. E' il risultato dell'incontro di tre protagonisti della vita umana: l'uomo, la natura e la società"*⁵.

La nuova situazione multiculturale implica il passaggio da un trattamento istituzionale specifico dei problemi degli immigrati, ad un trattamento amministrativo di diritto comune, che, però deve essere completamente rimaneggiato proprio per tener conto degli aspetti diversificati e complessi che sono ormai all'interno delle relazioni sociali e per aiutare l'intero corpo sociale a trovare, nel rapporto tra le diverse identità collettive, un nuovo consenso per gestire insieme la transizione verso nuovi modelli di convivenza sociale.

⁵ A. PEROTTI, *Etat des lieux de la pluriculturalité des sociétés européennes* (1993) in *Migrations et société pluriculturelle en Europe*, Paris, CIEMI – L'Harmattan 1996, p. 54

Perotti conclude la sua analisi con queste osservazioni:

“Una società è pluriculturale / interculturale quando le istituzioni vogliono prendere in carico le evoluzioni culturali in atto nella società e quando sanno creare le condizioni per mettere in rapporto tutti gli attori, assicurando la connessione e l’articolazione dei diversi spazi dove si realizzano la socializzazione e l’identificazione degli individui e dei gruppi (suola, quartiere, famiglia, lavoro, divertimento, media, ecc.).

*Così, invece di limitarmi ad una constatazione semplicemente descrittiva che si può prestare ad ambiguità, invece che utilizzare termini che potrebbero rivendicare un pluralismo istituzionale (un pluralismo di diritto), che risulterebbe inaccettabile per l’unità dello Stato e per la coesione della società, propongo di sostituire la nozione di società pluriculturale con la nozione di “**progetto di società interculturale**”, che mette meglio in evidenza il carattere di progetto politico.*

Tra le condizioni pregiudiziali per realizzare un tale progetto risulta in primo luogo la convergenza delle volontà politiche della maggioranza e delle minoranze sui poli essenziali attorno ai quali costruire il consenso sociale: libertà, uguaglianza e partecipazione. Questa convergenza è importante in se stessa proprio per definire la situazione delle diverse minoranze: verificare se una minoranza ricerca la partecipazione alla società o se si focalizza esclusivamente sui suoi problemi. Nel qual caso bisognerà sormontare tutti gli ostacoli che impediscono la partecipazione (le disuguaglianze e la non riconoscenza di un ruolo originale ma complementare nella società).

Se il cuore del problema è l’irreversibilità del processo di multiculturalità in corso e la tendenza del pluralismo culturale e strutturarsi in pluralismo socio politico, diventa urgente inserire gli immigrati, con parità giuridica, nel dibattito sociale e politico, per evitare che si sviluppino particolarismi minoritari “fuori dalle” o “di fronte alle” società europee, le quali, a loro volta rischiano di rimanere fossilizzate nel loro monoculturalismo istituzionale”⁶.

6. Alcuni presupposti di fondo per la costruzione di una società interculturale

Il tema del pluralismo culturale fa parte da oltre venti anni del dibattito pedagogico ed educativo in Europa. Sulla didattica e sulla pedagogia interculturali esiste ormai una ricchissima letteratura.

Da qualche anno il dibattito ha, però, superato lo spazio scolastico per tradursi in termini decisamente politici: all’interculturale “dolce” è venuto sovrapponendosi l’interculturale “duro”, quello della vita quotidiana. I termini del dibattito si sono concentrati sui rapporti possibili tra pluralismo culturale e coesione sociale: rapporti la cui regolazione ogni società politica ha il compito di gestire. Si tratta di discutere e di definire quali siano le differenze culturali (le cosiddette identità collettive, comunitarie) che possono e debbono essere rispettate e riconosciute giuridicamente da una società politica. Quali sono le condizioni perché un’identità culturale (di qualunque natura essa sia) sia riconosciuta ad una persona.

Dalla domanda “quale scuola immaginare, quale insegnamento e quale educazione trasmettere per preparare i giovani a situarsi in una società pluriculturali?” si è, quindi, passati ad altri interrogativi: “E’ praticamente concepibile e realizzabile una società pluriculturale, rispettosa delle identità culturali della popolazione che la compone (identità linguistiche, religiose, etnico - culturali, ecc.) e che rimanga nello stesso tempo una “società integrata”, “società coesa”, intesa in senso dinamico come società a forte intensità e qualità di legami sociali? Esiste o meno un’opposizione tra il rispetto dei diritti culturali delle persone (il diritto di ciascuno alla propria identità culturale) e la salvaguardia della coesione sociale? Il diritto della particolarità si oppone al diritto alla universalità? Come comporre il diritto alla particolarità culturale e la democrazia? Come conciliare l’universalità dei principi sui quali riposano le costituzioni della nostra società politica e civile con la diversità delle identità e con le tendenze centrifughe della mondializzazione, sorgente di fratture sociali? Come integrare l’“altro” nella comunità politica fondata sull’affermazione dell’uguaglianza dei diritti e l’eguale rispetto di ciascuno, quando la “forza delle cose” cospira e pone gli uni contro gli altri?”.

Come annota P. Antonio Perotti “*ciò che oggi fa problema e che ha fatto problema ieri non è il pluralismo ma l’“unico”, la volontà politica di ridurre all’unico (non dico all’uno, all’unità) il plurale.*

È la storia di ieri. Si vedano i trasferimenti forzati di popolazioni di etnia diversa, al termine della prima e della seconda guerra mondiale in Europa: a seguito della partizione dell’India nel 1947, dell’esodo palestinese provocato dalla guerra israeliana del 1948, del genocidio armeno da parte dei turchi nel 1917, dello sterminio degli ebrei operato dal nazismo durante il secondo conflitto mondiale. Di questa scelta da parte della politica di una società omogenea in termini di etnia, religione o sangue, la storia sottolinea le drammatiche conseguenze. La politica di purificazione etnica o religiosa nei Balcani ne è oggi una ulteriore e dolorosa conferma.

È proprio alla luce di questa constatazione tragica che negli ultimi anni si è sviluppato il diritto delle minoranze (siano esse linguistiche, etniche, religiose, sociali) al rispetto delle loro identità collettive. La violazione del diritto delle minoranze culturali alla propria identità ha portato in tempi recenti all’estensione dei diritti dell’uomo e della loro problematica, passando dalla considerazione del soggetto astratto a quella della persona contestualizzata nelle sue diverse fasi della vita e nelle sue diverse identità collettive, legate a fattori biologici,

⁶ A. PEROTTI, *Ibidem*, p. 32-33

culturali e storici che ognuno riceve per nascita o eredità culturale”⁷.

Da anni il Consiglio d’Europa, in collaborazione con l’Unesco e l’Istituto internazionale dei Diritti dell’Uomo, discute sulla definizione dei diritti culturali delle persone da riconoscere alla pari dei diritti individuali già attestati dalla “Convenzione europea dei Diritti e delle libertà fondamentali dell’Uomo”. L’identità culturale è, infatti, un bene primario della politica, assieme ai beni della libertà e dell’uguaglianza, in quanto fundamentalmente legati alla persona.

Sebbene tanti considerino la “democrazia culturale” come la quadratura del cerchio, è indispensabile che non si rinunci ad instaurarla.

Perotti osserva che “come già nel passato, anche oggi le identità culturali soprattutto le identità etniche e, per noi occidentali, anche le identità religiose, sono viste con sospetto. Si teme che sfocino nel comunitarismo, fenomeno di perversione che assolutizza le identità collettive creando comunità chiuse e sgretolando così la “coesione sociale”. Questo sospetto, se da una parte resta giustificato dalle derive attuali (si pensi al conflitto nei Balcani), non autorizza però a ritenere il concetto di comunità, di qualsiasi natura essa sia (etnica, religiosa, morale...), la peste integrista sotto tutte le sue forme. L’interpretazione del concetto di “comunità” e di “società”, in uno schema di opposizione radicale dei due concetti, costituisce una semplificazione devastante come la peste che essa intende combattere.

Sono appunto i diritti collettivi, legati alla propria identità personale ad essere, oggi, oggetto di profonda attenzione ed analisi nonché di una sempre più precisa formulazione, fino a farli rientrare tra i beni comuni primari di una società politica, alla stregua degli altri due beni comuni primari che sono l’uguaglianza e la libertà. A questi due beni che la società politica deve proteggere e promuovere si è aggiunto, infatti, l’identità personale e collettiva. È quanto si propone oggi la politica della diversità nei confronti della politica liberale che si limitava a proteggere l’uomo esclusivamente sul piano della libertà e dell’uguaglianza. Una evoluzione che esprime chiaramente il passaggio dall’universalismo di una natura umana astratta alla sua storicità, legata ai contesti sociali e ai cicli vitali dell’uomo”⁸.

Se, come afferma la dichiarazione dell’indipendenza americana del 4 luglio 1776, “gli uomini nascono e restano liberi e uguali per diritto”, noi sappiamo bene che essi nascono e restano “contestualizzati”, cioè condizionati dal loro contesto identitario (culturale e sociale).

Come sottolinea Alfred Grosser, “la realtà smentisce continuamente questa dichiarazione, e le appartenenze identificatrici (quello che noi chiamiamo le identità collettive) pesano il più spesso più pesantemente che l’uguaglianza creata dalla sola identità umana”⁹

7. La coesione sociale e la democrazia culturale

Proprio in questa sala qualche anno fa P. Antonio Perotti ha proposto una formulazione magistrale per fondare “la democrazia culturale” come progetto politico interculturale per la società europea. Come egli notava, “nel secolo scorso siamo riusciti a costruire la democrazia politica trovando una soluzione dopo un lungo dibattito pubblico tra libertà e uguaglianza, come pure all’inizio del XX° secolo abbiamo costruito la democrazia sociale dopo una lunga e aspra discussione tra capitalismo e giustizia sociale. È necessario che noi affrontiamo oggi la conflittualità tra identità culturali e coesione sociale, per costruire o radicare nella società la democrazia culturale”¹⁰.

Partendo dall’analisi della società attuale, nel contesto della globalizzazione, egli sottolineava, i due processi segnalati da Alain Touraine¹¹: il processo di dissociazione tra economia e cultura ed il processo di desocializzazione.

Ciò porta al fatto che “una parte di noi stessi è immersa nella cultura mondiale, mentre un’altra parte, privata di uno spazio pubblico dove si formano e si applicano le norme sociali, si rinchioda sia nell’edonismo sia nella ricerca di appartenenze identitarie vissute nell’immediato. Noi viviamo insieme ma nello stesso tempo fusionati e separati, come nella ‘folla solitaria’ di Davis Rieslan e sempre meno capaci di comunicazione.”¹².

Questa analisi chiarisce le grandi poste in gioco che si presentano oggi alla politica: la necessità di passare da una politica liberale limitata alla protezione della libertà e dell’uguaglianza tra individui a un riconoscimento politico delle identità culturali allo scopo di pervenire a una democratizzazione della società, intesa come “soggettivizzazione” della vita politica. La politica deve, perciò, assumere come bene primario da perseguire la protezione dell’identità delle persone e dei gruppi assieme alla libertà e all’uguaglianza.

⁷ Antonio PEROTTI, *Società politica pluralismo culturale: i termini del dibattito*, Studi Emigrazione, CSER Roma 2001 - 144 – p. 832

⁸ Antonio PEROTTI, *ibidem*, p. 833

⁹ A. GROSSER, *Les identités difficiles*, Paris, Presse de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1996, pp. 10-11

¹⁰ ALAIN TOURAINE, *Pourrons-nous vivre ensemble? Egaux et différents*, Paris, Ed. Fayard, 1997, p. 27

¹¹ ALAIN TOURAINE, *Ibidem*, pp. 16-18, 21-22

¹² PATRICE MEYER-BISCH, *La subjectivité politique de la communauté culturelle*, in *Rapport de l’atelier “Communautés culturelles et cohésion sociale”*, DECS/SE/ DHRM (96) 21, Ed. Conseil de l’Europe, 1997, p. 26

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

La politica deve affrontare le identità culturali degli individui dando loro legittimità nello spazio pubblico, come si è lasciato l'accesso allo spazio pubblico ai conflitti sociali, economici e politici che pur dividono, e talvolta profondamente, gli individui.

C'è un solo punto d'appoggio per costruire una politica che sappia dare legittimità alle identità culturali degli individui, rivendendo la definizione stessa della democrazia come *"istituzione al servizio della libertà del soggetto e della comunicazione dei soggetti"*¹³.

Per formulare sul piano politico un progetto che tenga conto della pluralità delle culture e dell'universalità dei diritti (i due aspetti rimangono per noi inseparabili) noi dobbiamo affrontare la questione del conflitto pratico sul campo dell'estensione del riconoscimento politico delle identità personali e collettive, partendo dalla politica della differenza e sforzarsi di inglobare in essa i diritti universali della libertà e dell'uguaglianza¹⁴.

La politica della differenza considera l'identità come il bene primario della politica, assieme ai beni della libertà e dell'uguaglianza. L'identità è fondamentalmente legata alla persona; anche le identità collettive prendono senso solo se queste rifluiscono nel tema dell'identità personale.

Perotti, definisce l'identità personale come la visione che una persona ha di quello che è (identità di fatto) e di quello che vorrebbe essere (identità di valore), delle proprie caratteristiche fondamentali che la individualizzano nei confronti degli altri soggetti e che sono per lei il bene da conservare, promuovere o raggiungere.

Ma l'identità è un processo che ha bisogno di una dimensione interattiva in un duplice senso: noi ci identifichiamo in relazione agli altri, e con l'aiuto degli altri. L'identità culturale è un luogo di formazione del legame sociale e politico, in quanto si costituisce per un processo interattivo di assimilazione e di differenziazione in rapporto con l'altro. Un'identificazione è una creazione di legami.

Egli individua tre dialettiche complementari:

- la dialettica continua di diversificazione/coesione¹⁵;
- la dialettica particolare/ universale, in quanto è il rapporto tra il carattere personale e comunitario, tra individuo e società¹⁶;
- la dialettica del risultato/processo, in quanto implica un atto permanente di identificazione che suppone nello stesso tempo la tradizione (quel patrimonio identitario che ci è stato trasmesso per nascita o attraverso i cicli vitali dell'uomo) e la libertà che esprime le diversità volontarie, le scelte etiche dell'uomo¹⁷.

Questa definizione corrisponde a quella ritenuta dal progetto relativo a una "dichiarazione dei diritti culturali": *"l'insieme dei riferimenti culturali per il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera di essere riconosciuto; l'identità culturale implica le libertà inerenti alla dignità della persona e integra in un processo permanente la diversità culturale, il particolare e l'universale, la memoria e il progetto"*¹⁸.

Continuando la sua analisi, Perotti chiarisce anche il concetto di comunità.

Essa si può definire come *"il luogo nel quale le identità personali e collettive si formano e si costituiscono, nel quale esse sono riconosciute, confermate, si alimentano e si trasformano"*¹⁹.

Così definita, la comunità è il luogo, il quadro nel quale avviene il processo di identificazione, che è esso stesso il frutto di un'attività operativa del soggetto ed esige l'apporto degli altri.

Perotti precisa come a fondamento della democrazia culturale non si sia la comunità morale (visione uniforme del bene) e neppure la comunità culturale (cui si appartiene per nascita, educazione e pratica), ma piuttosto la comunità politica cui si appartiene per il linguaggio comune dell'interazione che è il diritto e che costituisce la comunità in quanto sviluppa la nostra identità politica o la dimensione politica delle nostre diverse identità.

Mentre la comunità culturale ha per fine la conservazione delle proprie forme di vita perché sono a loro volta in funzione dell'identità personale e collettiva, la comunità politica ha per scopo quello di conservare le forme di vita particolari in quanto esse costituiscono il mezzo attraverso cui individui diversi da tanti punti di vista (anche da

¹³ ALAIN TOURAINE, *op. cit.* Vedere in particolare il capitolo VII dedicato alla scuola del soggetto e comunicazione tra i soggetti, pp. 325-351

¹⁴ FRANCESCO VIOLA, *Identità personale e collettiva nella politica della differenza*, in FRANCESCO D'AGOSTINO (studi raccolti da), *Pluralità delle culture e universalità dei diritti*, Torino, G. Giappichelli Editore, 1996, pp. 146-172

¹⁵ PATRICE MEYER-BISCH, *op. cit.*, p. 26

¹⁶ P. MEYER-BISCH, *Ibidem*, p. 20

¹⁷ P. MEYER-BISCH, *Ibidem*, p. 26

¹⁸ *Projet relatif à une déclaration des droits culturels*, "Groupe de Fribourg", Groupe interdisciplinaire travaillant en lien avec l'Unesco et le Conseil de l'Europe. Unesco, Actes et documents n° 3, Fribourg (Suisse), Editions universitaires, onzième version, révisée au 30.08.1997, p. VI.

¹⁹ F. VIOLA, *Ibidem*, p. 162

quello culturale) possono comunicare, intendersi e comprendersi: permettere l'interazione, l'intreccio, il discorso tra le diversità particolari. La sua unità non viene dall'etnia, dalla lingua parlata, dalla religione, dallo Stato, ma dal linguaggio comune della interazione che è il linguaggio del diritto, inteso come "l'insieme dei vincoli di ragionevolezza posti al processo di identificazione e di riconoscimento, come la regolamentazione del discorso politico"²⁰. In effetti, "l'obiettivo specifico della comunità politica (anche se non è il solo) è di fare comunicare tra loro quelli che non possiedono già una comunanza di idee, interessi e valori, perché nella loro comparazione vengano negoziati, concedendo alle idee, agli interessi e ai valori altrui pari legittimità dei propri"²¹. È il concetto ripreso da S. Tommaso d'Aquino nel suo commento al pensiero politico di Aristotele allorché afferma: "comunicatio facit civitatem" (la comunicazione crea la comunità politica)²².

In questo processo di comunicazione, proprio della comunità politica, se si ammette che le comunità particolari e che le culture differenti possano comunicare, dobbiamo ammettere che qualche cosa di universale esiste già tra loro. L'obiettivo della comunità politica è, infatti, quello di raggiungere una validità più universale.

Questo approccio della politica della differenza, come annota P. Perotti, si distingue dalla posizione liberale perché considera l'universalità non già come un dato, ma come un orizzonte da costruire progressivamente a partire dal discorso politico e sociale. Contrariamente all'approccio liberale che considera la cultura universale già esistente, identificandola con una determinata cultura particolare (ad esempio, quella della cultura occidentale dei diritti dell'uomo), l'orientamento universale concepito dalla politica della differenza considera l'universalità come l'orizzonte dell'intesa di almeno due particolari (considerando particolare anche la cultura dominante occidentale). In ogni caso la politica della differenza considera i diritti dell'uomo come una meta da raggiungere piuttosto che un punto di partenza. In affetti, al processo di "pluralizzazione" dell'umanità corrisponde una vocazione all'unità, come compito e come punto di arrivo, in una visione che si vuole raggiungere ma che non è ancora posseduta.

Così, "la comunità politica è la condizione indispensabile per garantire che le identità particolari siano giustificabili nella dimensione pubblica e al di fuori dei loro contesti specifici che siano validi anche nel comportamento dei diversi e non solo dei simili"²³.

È l'esistenza di una comunità politica, così intesa, che sola può permettere la conciliazione tra rispetto delle identità culturali e coesione sociale. Senza di essa il pluralismo culturale (etnico, religioso, nazionale, ecc...) è minacciato dalla perversione, cioè può tradursi in una società "sbriciolata" o "chiusa" nel suo comunitarismo, oppure caratterizzata da una coesistenza di comunità non dialoganti, non corrispondenti, né l'una né l'altra, ad una cultura democratica. Senza questa dimensione politica, le identità culturali possono sempre diventare "identità difficili", "abusiva" o semplicemente "identità illusorie" come le ha definite Alfred Grosser, o "identità assassine" come le ha definite A. Maalouf.

8. Alcune osservazioni conclusive

L'Unione Europea dei 25 Paesi conta oltre **25 milioni di stranieri regolari** (su 450 milioni d'abitanti, cioè il 5,6%). Aggiungendo i quasi 2 milioni di stranieri di Svizzera a Norvegia superiamo i **27 milioni di stranieri** (5,8% della popolazione totale).

Il 30% degli immigrati nell'Unione Europea (circa 7,5 milioni) proviene da altri Paesi membri, mentre 17,5 milioni provengono da Paesi terzi.

La maggioranza degli immigrati è concentrata si trova in 5 Paesi (Germania, Francia, Regno Unito, Spagna e Italia) che rappresentano il 65% della popolazione dell'Unione ed ospitano il 75% degli immigrati. Se, invece, si osserva l'incidenza degli stranieri sulla popolazione totale dei singolo Paesi la graduatoria è diversa: Lussemburgo, Estonia, Svizzera, Cipro, Olanda.

²⁰ F. VIOLA, *Ibidem*

²¹ F. VIOLA, *Ibidem*

²² TOMMASO D'AQUINO, *In octo libros politicarum Aristotelis expositio, L. I., Lectio n. I, n. 37*, citato da FRANCESCO VIOLA, *op. cit.*, p. 168

²³ F. VIOLA, *Ibidem*,

Stranieri residenti nell'Unione europea

Paese	Popolazione totale	Popolaz. straniera	% su pop. totale
Austria (2001)	8.140.000	765.000	9,4
Belgio (2002)	10.310.000	847.000	8,2
Ceca Rep. (2002)	10.200.000	232.000	2,3
Cipro (2003)	670.000	80.000	12,0
Danimarca (2002)	5.390.000	415.000	7,7
Estonia (2002)	1.370.000	270.000	19,7
Finlandia (2003)	5.200.000	104.000	2,0
Francia (1999)	58.270.000	stranieri 3.263.000 Immigrati 4.300.000	5,6 7,4
Germania (2001)	82.000.000	7.336.000	8,9
Grecia (2001)	10.964.000	797.000	7,3
Irlanda (2002)	3.840.000	226.000	5,8
Italia (2004)	57.300.000	2.786.000	4,9
Lettonia (2004)	2.300.000	34.000	1,4
Lituania (2001)	3.500.000	31.000	0,9
Lussemburgo (2004)	451.000	174.000	38,6
Malta (2002)	375.000	10.000	2,6
Paesi Bassi (2001)	15.900.000	1.600.000	10,0
Polonia (2002)	43.000.000	40.000	0,1
Portogallo (2003)	9.900.000	414.000	4,0
Regno Unito (2001)	58.500.000	2.794.000 minoranze 4.600.000	4,8 7,9
Slovacchia (2003)	5.400.000	30.000	0,6
Slovenia (2002)	1.960.000	40.000	2,0
Spagna (2005)	40.600.000	2.770.000	6,6
Svezia (2003)	8.900.000	480.000	5,3
Ungheria (2004)	10.500.000	130.000	1,3
Totale UE 25	454.940.000	25.672.000	5,6

Paesi	Popolazione totale	Popolaz. straniera	% su pop. totale
Norvegia (2002)	4.510.000	311.000	6,9
Svizzera (2004)	7.170.000	1.385.000	19,3
Totale	466.620.000	27.368.000	5,8

Il “popolo dei migranti” stabili costituisce oggi in Europa una “minoranza” di circa trenta milioni di persone: cioè il 6% degli abitanti del Vecchio Continente. Anche se le percentuali nei vari Paesi risultano alquanto diversificate, perfino i nuovi Paesi membri dell’Unione iniziano a trasformarsi in Paesi di immigrazione.

Le società europee, nessuna esclusa, sono fortemente segnate dalla presenza dei migranti nel loro tessuto produttivo, sociale e culturale: una presenza diventata “strutturale” in tutti i Paesi dell’Unione. Tuttavia, i migranti sono collocati e rimangono in una specie di “limbo” sociale, culturale e politico, senza nessuna consistenza e senza “peso politico” nella società. In effetti, le politiche migratorie non hanno recepito le trasformazioni che si sono operate all’interno delle società europee: continuano a “governare” l’immigrazione come un settore particolare della società (settore per altro sostanzialmente portatore di problemi e bisogni di interventi di controllo), che non è (e probabilmente non deve essere) parte integrante della società stessa.

In una società sempre più pluralistica, basandosi sulle acquisizioni moderne dei diritti della persona umana (i diritti civili e sociali), si è chiamati ad entrare in una nuova fase della democrazia: la “democrazia culturale” o “democrazia delle culture”. Il mito dell’unità della “identità nazionale” e di una monocultura nazionale, che, nella costruzione dello Stato – Nazione del XIX, hanno determinato i rapporti tra maggioranze e minoranze, tra gruppi culturali e religiosi diversi, è definitivamente tramontato nella realtà delle nostre società. Tuttavia, esso continua a

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
 Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
 infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972

permanere sia nell'immaginario collettivo che nella legislazione. In effetti, il "popolo dei migranti", proprio in quanto minoranza e per altro frammentata, è di fatto relegato in una situazione di emarginazione: non è per nulla considerato come componente strutturale della vita sociale, culturale e politica delle società.

Probabilmente, soltanto se riusciamo, prima di tutto, a riconoscere ai migranti in loro "peso politico", sapremo promuovere "una democrazia di tutti e per tutti", senza escludere dal processo democratico una parte consistente e vitale della società, costituita dai migranti. Il Presidente Napolitano nel suo discorso di insediamento, ricordando i diritti inviolabili dell'uomo e il principio di uguaglianza *senza distinzione di sesso, di razza, di lingua e di religione*, che si integrano e completano nella Carta europea aperta ai nuovi diritti civili e sociali, sottolineava *"Essi non possono non riconoscersi a uomini e donne che entrano a far parte, da immigrati, della nostra comunità nazionale, contribuendo alla sua prosperità"*. Il riconoscimento che i migranti fanno parte della "comunità nazionale" è una conquista culturale tutta ancora di promuovere e costruire.

Il secondo passo, probabilmente, è quello di operare un passaggio culturale nella politica: passare da "politiche speciali" o settoriali da mettere in atto per "governare" un fenomeno visto come una specie di "patologia sociale", ad una visione della politica come gestione delle conflittualità e delle diversità di cui la società stessa è composta, in vista di promuovere una società coesa e capace di convivenza. Le diversità sociali, etniche, culturali e religiose di per se stesse possono condurre alla frantumazione e sbriciolamento di una società quale quella europea, che appare sempre più complessa e diversificata, pluralistica e pluriculturale. La politica ha come compito di gestire, mettere in comunicazione ed in relazione, le diversità, superando la tentazione dello "scontro tra le civiltà", e promuovendo il dialogo tra le culture. La politica "normale" e quotidiana, non dovrebbe sostenere gli interessi di settori della società, ma ha sempre di più il compito di inglobare le problematiche migratorie (finora trattate in modo settoriale) tra le difficoltà ma anche tra le opportunità globali di tutta la società.

Mi auguro che il 9° Meeting possa dare il suo contributo a chiarificare non solo le problematiche attuali delle migrazioni in Europa, ma anche lanciare all'opinione pubblica ed ai politici un messaggio forte e chiaro perché venga riconosciuto ai migranti il loro peso politico, perché senza la loro partecipazione le nostre società sono meno democratiche e perché la nostra democrazia ha bisogno della loro diversità.

A cura di Sisifo Italia - Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net
Email: development@scalabrini.net WEB www.meetingloreto.it www.sisifoitalia.it
infoline: 071.7500256 – Fax 071.7501972